INTRODUZIONE

La prima delle visioni profetiche del cap. 4 dell'Apocalisse riguarda il trono dell'Agnello, cioè di Dio. Su di esso non si distingue l'Uno che sta seduto perché è "simile nell'aspetto a diaspro e cornalina", mentre il trono è avvolto da "un arcobaleno simile a smeraldo".

Il trono è dunque avvolto, oltre che con i simboli della durezza del potere e dell'onnipotenza, dalla luce dell'arcobaleno che impedisce di distinguere il volto di colui che vi sta seduto.

Abbastanza simile la visione che si presenta a Dante nel momento in cui perviene all'Empireo: dal punto più luminoso si irradia una luce talmente sfolgorante che Dante ha bisogno di una grazia particolare (ottenuta dalla Vergine per la preghiera di San Bernardo e di tutti i Beati) per acquisire il potere di contemplarla un solo istante.

Ancora oggi gli scienziati nel campo della Fisica non conoscono del tutto i segreti della luce, ma nel campo metafisico (che forse potrebbe includere anche quello fisico), Dante non nutre alcun dubbio: quella luce è Dio, la luce eterna, la "lux beatissima" che si invoca con il canto del "Veni Creator".

Tutta la sua terza cantica è soffusa di luce perché rappresenta l'approdo finale dal buio dell'Inferno e del peccato alla luce del Paradiso e della Grazia. Anche per gli artisti dell'epoca di Dante la luce ed il colore costituivano le modalità più idonee a rappresentare il regno dei Beati. Dante aggiunge la musica ed il canto alla fantasmagoria di luci e colori con i quali descrive i vari cieli e con cui dà vita a grandiose quanto stupefacenti rappresentazioni simboliche.

Ne sono esempi la grande Croce del cielo di Marte, l'Aquila del cielo di Giove e la Scala d'oro del cielo di Saturno. La fantasia di Dante fa toccare alla sua capacità di espressione poetica vertici mai raggiunti, anche grazie alle invenzioni linguistiche che nella terza cantica si incontrano in abbondanza.

Poiché le novità della sua Commedia sono tante, Dante avverte la necessità di un linguaggio nuovo, come afferma lui stesso nel canto XXV del Paradiso, vv. 7-9, (…con altre voci omai, con altro vello ritornerò poeta…). I neologismi che Dante inventa in gran numero sono indice di uno sforzo immane, nel tentativo di esprimere ciò che non è possibile esprimere, l'ineffabile.

Sicuramente qualcuno potrebbe obiettare che Dante non è il sommo poeta in assoluto. Ma altrettanto certamente nessuno può contestare l'affermazione che la Divina Commedia è il più grande libro che un cristiano abbia mai scritto.